

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Teresa Caizzi

Pavia, 21 aprile 1961

Cara Signora,

non è vero che sono stato sempre seguito. Ho poca voglia di venire a Milano proprio perché non lo sono stato mai, anche quando avevo il dovere di impormi perché ero Segretario regionale. Pur frequentando persino i martedì, ed essendo sempre disponibile per consultazioni, le decisioni importanti – che fecero emergere come *dominante, non accessoria* l'azione attuale, e ci hanno dato gli strumenti e la selezione di uomini di cui ora disponiamo – furono prese sempre in mia assenza e spesso contro il mio pensiero (certe cose delicate, vedi Montecatini, io le ho sapute soltanto molti mesi dopo che erano accadute, nella loro forma reale). Non volevo via Mascagni – volgare, fascista, buona per uffici e per fare della burocrazia – ma una sede-circolo di cultura (sono convinto che possiamo avere una influenza politico-culturale, e quindi che dovremo dare la priorità alla fondazione degli strumenti atti ad esercitarla. Del resto bisogna ben chiedersi con quali forze vogliamo fare l'Europa, chi vogliamo svegliare). Non volevo la campagna lombarda del Cpe diretta al massimo successo numerico-organizzativo a patto di spingere all'azione la gente con i mezzucci, le furberie, i compromessi politici (Mantova), ma un'azione limitata alle sedi dove c'erano, o si potevano consolidare, quadri autonomi. Non volevo la banca-rella, pensando che si deve andare in piazza solo quando in piazza c'è un sentimento popolare da guidare, non a freddo, apoliticamente. Sono, come vede, dei crocevia. Da questi casi, e dai fatti compiuti spesso ignorati, è emerso il tipo d'azione dominante (la linea generale, non le azioncine collaterali). Dai discorsi che facevo io, cercando di persuadere, non è uscito niente. Quando mi chiedo perché è stata fatta l'azione altrui e non la mia mentre ero Segretario regionale, mi pare che ciò sia accaduto proprio perché cercavo di convincere e rischiavo d'esser convinto, perché non volevo impormi, perché ero disposto a subire per il vantaggio dell'azione. Per ciascuna cosa si trova sempre una spiegazione – io la trovo e subivo: tenere in piedi le sezioni, fare soldi (grosso successo lombardo) per tenere in piedi dirigenti che poi non dirigevano nulla ecc. Erano mezzi pensieri.

Io credevo infatti di fare dei compromessi, di mantenere le mie posizioni accanto a quelle altrui, ma gli altri non facevano compromessi. Tant'è che le mie posizioni si sono ridotte ad un fatto personale in ogni senso del termine. Mantengo da solo uno strumento federalista, e ciò mi viene rimproverato come personalismo, assenteismo ecc. Ma questo non conta. Conta che, ad un certo momento, le conseguenze che avevo previsto, ma non seppi mantenere nel pensiero, sono venute su tutto il fronte: Milano, Roma, e la direzione del federalismo. La strategia è scomparsa, il reclutamento si è declassato. I giovani nuovi erano quelli che al convegno lombardo la spaventarono, la direzione federalista si è ridotta a mantenere inutilmente Bolis a Parigi, ed a bruciare la mia iniziativa di finanziamento spontaneo traducendola in un fondo pro Spinelli.

Io desidero lavorare per il federalismo, non per qualche persona. Accetto di ubbidire, ma devo essere convinto che gli ordini sono buoni. Forse con le mie idee un Movimento politico non vive. Ma è certo che con il Movimento che abbiamo non si farà mai l'Europa. Ci siamo proposti il fine più difficile che esista in politica: fondare uno Stato nuovo. Ricacciati a zero dalla sovranità tedesca, dalla fine della Ced, abbiamo deciso che l'ultimo mezzo residuo per questo tentativo era fondare una forza nuova. Dico abbiamo perché non sono idee mie, sono idee di tutti lanciate nel 1954 (fine)-1955 da Spinelli (l'esperienza fa ora dubitare che ne avesse piena coscienza). Ed allora solo le vie difficili sono non dico quelle che ci daranno il risultato, ma quelle da tentare per vedere se il risultato è possibile. Fondare uno Stato nuovo, fondare una forza nuova, sono compiti terribilmente difficili. Ogni volta che si imbecca una strada facile si è certi che è sbagliata. Se fossero buone le strade facili, allora sarebbe falsa la diagnosi di allora, e utile l'europeismo dei partiti.

E c'è un altro punto. Ci si può impegnare sino in fondo nella discussione, nel tentativo di persuadere e nel connesso rischio di essere persuasi, sinché l'interlocutore è adatto, sinché si resta sul piano dell'etica della convinzione, non quando si va su quello puramente politico. L'esperienza che ho fatto con Mortara e Spinelli mi ha convinto che Mortara e Spinelli sono, ognuno a modo suo, politici puri. Il postulato del dialogo è il presupposto della sincerità e dell'umiltà. Non l'ho trovato, ed anche questa storia dei diari di Spinelli ne è la prova. Dissi a Parigi a Spinelli che mi ci vo-

leva tempo, qualche mese, per giungere alla prima stesura definitiva del volume sulla Ced, perché dovevo terminare l'altro saggio. E ho, come sempre in questi casi, un po' di ritardo. Evidentemente Spinelli non ci crede, non mi crede sincero. Non è cosa che riguarda questo fatto più che tutti gli altri. Spinelli è fatto come è fatto: si possono avere rapporti politici, non rapporti il cui presupposto sia la stima morale reciproca.